Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Una copia L. 30 - Arretrata il doppio

ANNO XXXIV - NUOVA SERIE - N. 66

GIOVEDI' 7 MARZO 1957

In ottava pagina

Centomila giovani indonesiani manifestano in appoggio a Sukarno

Grande attesa a Venezia per le testimonianze di Alida Valli, Pavone e Musco

In 2ª pagina il servizio del nostro inviato

Discutiamo sul Concordato

Non è possibile chiudere gli occhi di fronte all'allocuzione rivolta da Pio XII, ai parroci romani, l'ultimo giorno di carnevale. E' un gesto politico tanto più grave perchè meditato, che richiama violentemente l'attenzione dell'opinione pubblica su una situazione non nuova, certo, ma non per questo meno intollerabile.

La tesi del Papa è molto semplice. Roma ha un «carattere sacro», è la «città eterna», è la «sede vescovile del Sommo pontefice»: perciò ogni cosa che sia in contrasto con questo asserito carattere della città va combattuta con tutti i mezzi. E quali sono queste cose? Si tratta forse di quel putrido mondo che fa da sfondo allo scandalo Montesi? Si tratta delle varie Capocotte che trovano alimento in quella particolare zona della vita romana in cui l'alta borghesia, il «regime» clericale, la nobiltà nera e la finanza (a larga partecipazione vaticana) si toccano e si intrecciano? Nulla di tutto questo. Si tratta invece del fatto che centinaia di migliaia di romani, cioè quel buon trenta per cento della popolazione umile e laboriosa che vota per i partiti di sinistra, osano «non obbedire ai pastori» ma agiscono, sul terreno politico, in base alle loro idee, ai loro interessi e alla loro coscienza.

Ecco ciò che muove lo sdegno di Pio XII, ecco qual'è, spiegato in tutte lettere, l'obiettivo della nuova crociata per la quale si mobilitano i parroci romani: fare di Roma una città a regime speciale, una specie di ghetto, dove non abbiano corso le leggi della Repubblica italiana, dove siano sospese le garanzie costituzionali, e l'esercizio dei diritti democratici sia subordinato, come ai tempi del Belli, ai voleri del vicariato. Di qui ad incitare i cattolici perchè passino sopra alle leggi dello Stato «difendendo *da sè* i diritti della religione e del buon costume» e sollevando un movimento che «*imponga* alle autorità competenti di addivenire ai necessari provvedimenti» il passo è breve. E quali dovrebbero essere poi questi provvedimenti risulta molto chiaro laddove il Papa, prendendo a pretesto qualche volgarissima e scollacciata reclame cinematografica, lancia un aperto ed inammissibile attacco alla Corte costituzionale per aver abolito uno dei più intollerabili articoli della legge fascista di P. S., quello che consentiva alla polizia di censurare i manifesti.

E' evidente, a questo punto, come il discorso ai quaresimalisti sollevi la questione delicatissima dei rapporti tra Stato e Chiesa, cioè la questione del Concordato. Il Papa ritiene che lo Stato italiano non abbia adempiuto ai suoi obblighi e rivolge un richiamo al governo perchè si orienti secondo le indicazioni e gli interessi della Chiesa. Crediamo che ogni persona di buon senso possa contestare il giudizio del Papa sul modo come è stato applicato il Concordato. Se qualcuno deve lamentare una violazione del Concordato questo è se mai lo Stato italiano, verso il quale la Chiesa ha assunto l'impegno, in nome anche delle sue organizzazioni, di non interferire nella vita politica e negli affari interni. Nel momento in cui il capo della Chiesa cattolica ha l'audacia di dichiarare lo Stato inadempiente è nostro dovere ricordare che quell'obbligo di «non intervento» — senza il quale probabilmente neppure il fascismo avrebbe chiuso la questione romana — è stato violato dalle organizzazioni cattoliche, senza ritegno, per precisa indicazione delle massime autorità ecclesiastiche.

I comunisti, nel decadimento delle correnti liberali, sono stati la forza politica che mai ha cessato di denunciare il processo di degenerazione dello Stato laico per l'invadenza del clericalismo esterno e interno. La richiesta (o la minaccia) del Papa non può quindi turbarci: una discussione sul modo come è applicato il Concordato la consideriamo non solo opportuna ma necessaria, purchè avvenga negli organi competenti e sovrani della nostra Repubblica. Diciamo questo con la profonda convinzione che un simile dibattito, da cui dovrebbero uscire ripristinati i diritti e le prerogative statali così patentemente violati in questi anni, gioverebbe anche ai cattolici italiani i quali, per cento esperienze (ultima, la Spagna) sanno che non soltanto i loro diritti civili ma gli stessi ideali sociali di cui si fanno portatori nella loro milizia politica sono in contrasto con qualsiasi processo di clericalizzazione dello Stato.

DOPO LA CAPITOLAZIONE SUI PATTI AGRARI E LA NOMINA DI TOGNI

Matteotti e due ministri si dimetterebbero oggi Saragat sarebbe costretto ad uscire dal governo

Togni non ha giurato - Affannosi colloqui dei leader socialdemocratici con Segni - Stamane si riunisce la direzione del P.S.D.I. - I retroscena della crisi - Un comunicato del direttivo del gruppo parlamentare comunista della Camera

Per le sorti del governo la giornata di oggi dovrebbe essere decisiva, poichè la crisi che da più giorni incombe ha fatto ieri passi da gigante. Il mancato giuramento di Togni al Quirinale e la mancata partecipazione di Matteotti alla prima parte della riunione dell'Esecutivo socialdemocratico hanno dato la netta sensazione di un precipitare degli avvenimenti. E ormai si dà per certo che stamane, in una più o meno solenne riunione della Direzione socialdemocratica, Matteotti chiederà che il PSDI si pronunci per una revoca della nomina di Togni, riesamini la propria posizione sui patti agrari, convochi il proprio congresso; e si dimetterà dalla carica di segretario ove questa sua posizione non venga condivisa. Poichè si dice che alle sue dimissioni seguirebbero quelle dal governo dei ministri Vigorelli e Romita e del sottosegretario Ariosto, lo stesso Saragat avrebbe deciso di dimettersi in tal caso dalla vicepresidenza del Consiglio. In breve, le dimissioni di Matteotti si accompagnerebbero all'uscita del PSDI dal governo e a una convocazione del congresso socialdemocratico a brevissima scadenza.

Ciò significa — vadano così le cose, o vi sia una qualche nuova capitolazione socialdemocratica — che la crisi del «tripartito» ha investito in pieno la socialdemocrazia e sta per tradursi in crisi aperta del governo Segni. Tutto lo schieramento avversario è scosso dalla fondamenta, nonostante gli sforzi di Saragat per mantenerlo in piedi.

Con la capitolazione sui patti agrari, con la capitolazione dinanzi allo spostamento a destra dell'asse governativo dopo il voto di fiducia di centrodestra della settimana scorsa, la socialdemocrazia ha perso l'occasione che le si offriva di assumere a tempo e unita la iniziativa di una chiarificazione e di una alternativa democratica al governo attuale e al «centrismo». Fanfani non ha esitato a coglier la palla al balzo per imporre la candidatura di Togni, col duplice scopo di rafforzare i suoi legami elettorali e politici a destra e di gettare in crisi insanabile il PSDI. Ma con la crisi del PSDI, che ora matura, precipita anche la crisi del governo e del «centrismo».

Vero è che Fanfani non ha esitato, ieri l'altro, a profilare di nuovo l'eventualità di elezioni anticipate come conseguenza di un fallimento dei suoi piani; e neppure è da escludere che la imposizione di Togni sia stato un ultimo colpo al traballante governo con simili finalità elettorali. Ma le elezioni sarebbero un sopruso pesante, e la loro minaccia non è che un ricatto. La realtà è che la crisi che sta maturando a grandi passi nasce sulla base di una spinta di sinistra e verso sinistra, nasce non per caso per una pressione e lotta unitaria di massa sulla questione dei patti agrari e delle partecipazioni statali, e su un allargarsi dello schieramento di opposizione. Su questa stessa base è avvenuto lo spostamento del PRI e sta ora esplodendo la crisi interna del PSDI, la sua frattura. E' con questa realtà che bisogna fare i conti, ed è sulla base di questa situazione da cui la crisi nasce che dovrà essere ricercata la via per uscirne: il recente articolo di Gonella ha mostrato che anche nella D.C. c'è chi se ne rende conto.

In questa luce, anche gli sviluppi che si avranno o non si avranno nell'odierna riunione socialdemocratica contano relativamente, e relativamente contano le manovre pre-agoniche alle quali si potrà assistere in campo governativo e clericale. Del resto, l'iniziativa comunista alla Camera per un dibattito sul caso Togni, costituisce una nuova scadenza, in aggiunta a quella dei patti agrari, che renderà quanto mai difficile evitare un chiarimento definitivo anche ammesso che il governo e i suoi partiti abbiano abbastanza fiato per arrivare alla ripresa parlamentare.

L. Pi.

Saragat e Matteotti fotografati nell'ultima riunione della Direzione del PSDI

Ore decisive per il governo

Quando ieri sera alle 23 ha avuto termine la riunione dell'Esecutivo socialdemocratico, la situazione era la seguente: Matteotti è deciso a rassegnare le proprie dimissioni dalla carica di segretario del PSDI; Saragat sarà di conseguenza costretto a dimettersi da vice presidente del Consiglio. La delicatezza della situazione, anche se potrà subire non imprevedibili capovolgimenti alla conclusione dell'odierna riunione della direzione socialdemocratica, è data dal veramente inconsueto riserbo, osservato dai dirigenti del partito con i giornalisti. I precedenti di tale situazione erano stati movimentati e contraddittori. Matteotti, infatti, si era rifiutato di partecipare alla riunione dell'Esecutivo, dando così la stura alle voci delle sue dimissioni.

Vera o inesatta che fosse, la notizia era comunque nell'aria dall'altra sera, allorchè i dissensi fra il segretario del PSDI e Saragat giunsero a un punto acuto a causa dell'inopinata nomina di Togni a ministro per le partecipazioni statali. Con il passar delle ore, la tensione fra i due "leader" socialdemocratici raggiunse una fase critica, tale da consigliare Saragat a compiere una delle sue tradizionali impennate per evitare di rimanere completamente scavalcato dagli avvenimenti. L'impennata, anche quella volta era consistita nelle dimissioni da vice presidente del Consiglio. Il gesto fu compiuto martedì pomeriggio nelle mani di Fanfani poco prima che l'on. Segni ponesse fine al suo prolungato "weekend" sassarese. Ma il tempo che l'aereo impiegò per attraversare il Tirreno fu più che sufficiente per consigliare il vice presidente a desistere dai suoi propositi. Quando l'aereo di Segni atterrò a Centocelle, le dimissioni erano già belle e rientrate, e fu lo stesso Fanfani a comunicare al presidente del Consiglio la lieta novella.

Analoga lieta novella, invece, non pare, ormai, che possa attendersi anche da parte di Matteotti. Mentre a Palazzo Wedekind si svolgeva la prima parte della riunione dell'Esecutivo socialdemocratico, noi, dalla Camera, eravamo a colloquio telefonico con colui che, quella riunione, avrebbe dovuto presiedere. L'on. Matteotti, che s'era da poco levato dal letto a causa dell'insistente flebite che lo affligge sin dalle umide giornate veneziane, è stato alquanto riservato (L'interlocutore, dopo tutto, era pur sempre un giornalista comunista, e anche un socialdemocratico come Matteotti non ritiene cosa dabbene dar confidenza a chi è fuori della grazia di Dio). Il colloquio telefonico, tuttavia, è stato parimenti istruttivo perchè è servito a renderci direttamente edotti non soltanto dell'atmosfera che regna nel PSDI, ma anche a indirizzarci sulla buona strada per cercar di sapere qualcosa di più. E' stato così che, qualche mezz'ora più tardi, abbiamo potuto ottenere alcune anticipazioni da quelli che, in gergo giornalistico, si chiamano «i soliti ambienti bene informati».

Nel nostro caso i «soliti ambienti» sono appunto quelli «vicini all'on. Matteotti». In questi ambienti, dunque, si annette importanza decisiva alla riunione che la direzione del PSDI terrà questa mattina. Il segretario del partito svolgerà una relazione, il cui filo conduttore sarà costituito da un'aperta critica all'attuale stato di cose, articolata in tre direzioni: per la improvvisa nomina di Togni a ministro, senza che gli organi direttivi e responsabili del partito fossero stati informati; per il passivo atteggiamento tenuto dalla delegazione socialdemocratica al governo sia per la destinazione del ministero delle partecipazioni statali, sia per la definizione della legge sui patti agrari; per l'irresponsabile politica condotta in questi ultimi mesi da un ben individuato settore del gruppo dirigente del partito riguardo al processo di unificazione socialista. Negli stessi ambienti si ritiene pertanto che l'on. Matteotti sia ormai deciso a rassegnare le proprie dimissioni dalla carica di segretario, salvo che la direzione non accetti di chiedere a Segni la revoca della nomina di Togni, e di convocare entro giugno il congresso nazionale del PSDI.

Mai come stavolta, a quanto parè agli stessi «ambienti» di cui sopra, Matteotti sarebbe deciso a mettere i puntini sugli «i». Nella serata di ieri si sono svolti colloqui a ripetizione in sedi separate fra Saragat e Matteotti, Saragat e Segni, Saragat e Fanfani, Segni e Fanfani, Matteotti e Segni, ecc. Saragat ha anche ricevuto i ministri Rossi, Vigorelli, Romita e il sottosegretario Ariosto. Meno il primo, tutti gli altri sono disposti a restituire i rispettivi portafogli pur di uscire dall'incresciosa situazione alla quale Saragat e Fanfani hanno di comune accordo esposto la socialdemocrazia italiana. Non si crede, infatti, che Segni, dopo aver dovuto subire la nomina di Togni, sia ora così coraggioso da poter compiere un duplice «sgarbo» a Fanfani e proporre a Gronchi la revoca della nomina di Togni. Di fronte a una situazione così chiusa, a Saragat non rimarrebbe altro da fare che rinnovare, e sul serio, le sue dimissioni e accettare la convocazione del Congresso. Ciò — come ha detto ieri sera Saragat a Segni — dovrà avvenire per forza, qualora Matteotti insista nelle sue dimissioni.

Che la nomina di Togni sia comunque nata sotto cattiva stella è confermato da un episodio non del tutto marginale. Sin da lunedì scorso, infatti, dal Viminale fu annunciato ufficialmente che mercoledì Togni avrebbe giurato nelle mani del Capo dello Stato. Ma mercoledì è arrivato e passato, e Togni non ha giurato. Se ne parlerebbe venerdì o sabato. Le interpretazioni sono state molte a questo rinvio. In un primo tempo s'era detto semplicemente che «Gronchi era fuori Roma»; ma poi si sono accorti che l'improvvisa par-

(continua in 8. pag. 9. col.)

Togliatti domenica parlerà a Cremona

CREMONA, 6. — **Domenica prossima alle ore 17, in piazza del Comune il compagno Palmiro Togliatti, segretario generale del PCI, parlerà ai cittadini di Cremona sull'attuale situazione politica e sulle elezioni a Cremona.**

In aprile una Assemblea nazionale per l'estensione della riforma agraria

Il Consiglio generale dell'Alleanza nazionale dei contadini e il Consiglio nazionale della Confederterra, riuniti nei giorni scorsi in Roma insieme ai rappresentanti dell'Associazione nazionale delle cooperative agricole, hanno deciso di convocare, per l'ultima decade dell'aprile prossimo, una Assemblea nazionale per l'estensione della riforma agraria a tutto il territorio nazionale.

Questo annuncio è contenuto in un comunicato diramato dalle tre organizzazioni le quali, nella loro riunione comune hanno esaminato gli sviluppi delle lotte in corso a favore della giusta causa permanente e per le rivendicazioni immediate di tutte le categorie contadine, in rapporto alla maturata esigenza di un nuovo corso della politica agraria nazionale.

Nel corso di questo esame — aggiunge il comunicato — l'urgente esigenza della estensione della riforma agraria a tutto il territorio nazionale — recentemente riconosciuta anche da un ordine del giorno approvato all'unanimità dalla Commissione di agricoltura del Senato — è risultata confermata ed approfondita dall'analisi dei processi economici e sociali in corso nelle nostre campagne, e dall'esperienza stessa delle lotte dei braccianti, dei salariati fissi, dei compartecipanti, degli assegnatari, dei mezzadri, dei coloni ed enfiteuti, dei piccoli affittuari e piccoli proprietari coltivatori diretti: che tutti, nella loro azione per le proprie rivendicazioni immediate, si vedono riproporre l'imprescindibile compito di liberarsi dal peso di quelle arretrate e soffocanti strutture fondiarie, agrarie, monopolistiche e di mutare il corso di una politica agraria, che minacciano le loro elementari necessità di lavoro e di vita, comprimendo e distorcendo ogni ordinato progresso agrario, economico e civile.

Un particolare rilievo assumono, in questo quadro, in rapporto coi temi di una riforma fondiaria, fondata sui principi costituzionali del diritto dell'accesso graduale alla proprietà e della limitazione generale e permanente della proprietà terriera, quelli di uno Statuto per la difesa e lo sviluppo della azienda e della proprietà contadina e quelli di un decisivo potenziamento della cooperazione agricola.

La convocazione dell'Assemblea nazionale per la riforma agraria — prosegue il comunicato — si qualifica, pertanto, come l'iniziativa di più vasto respiro delle organizzazioni unitarie dei lavoratori della terra e dei piccoli produttori agricoli, che sarà preparata nel modo più aperto e democratico, attraverso la consultazione di tutti i lavoratori e piccoli produttori agricoli, di tutte le popolazioni interessate, convocate in assemblee comunali, di contrada e di zona, per dibattere le proposte necessarie e i temi di lotta — in riferimento alla situazione reale esistente in ogni località — per la realizzazione della riforma agraria in tutto il territorio nazionale.

Le organizzazioni comunali e provinciali della Confederterra e dell'Alleanza rivolgeranno particolare invito per la partecipazione alla discussione e alle lotte, non solo a tutte le organizzazioni contadine, sindacali e cooperative interessate alla riforma agraria, ma anche ai tecnici, agli amministratori, agli studiosi, professionisti e uomini di cultura.

Le iniziative e le lotte in corso per la giusta causa permanente, per l'esproprio dei proprietari inadempienti agli obblighi di legge nei comprensori di bonifica, per la proprietà delle migliorie, per la democratizzazione degli enti di riforma, dei Consorzi di bonifica e degli Enti economici, devono essere considerati i punti fondamentali per la preparazione dell'Assemblea per la riforma agraria.

Le assemblee comunali, di contrada e di zona, provvederanno non solo alla elezione diretta di delegati all'assemblea nazionale ma cureranno la elaborazione di documenti e proposte sui aspetti particolari della riforma che dovranno servire come necessari elementi di approfondimento e di studio di un progetto di legge per l'estensione della riforma fondiaria a tutto il territorio nazionale e per uno Statuto della azienda e della proprietà contadina, che realizzino a favore dei lavoratori e dei piccoli produttori agricoli i precetti della Costituzione repubblicana.

Proclama l'indipendenza

ACCRA — Il primo ministro Nkrumah del neo indipendente stato di Ghana saluta la folla con il braccio alzato mentre dal balcone pronuncia la dichiarazione di indipendenza affiancato da due ministri. - In 8ª pagina le informazioni dal Ghana (Telefoto)

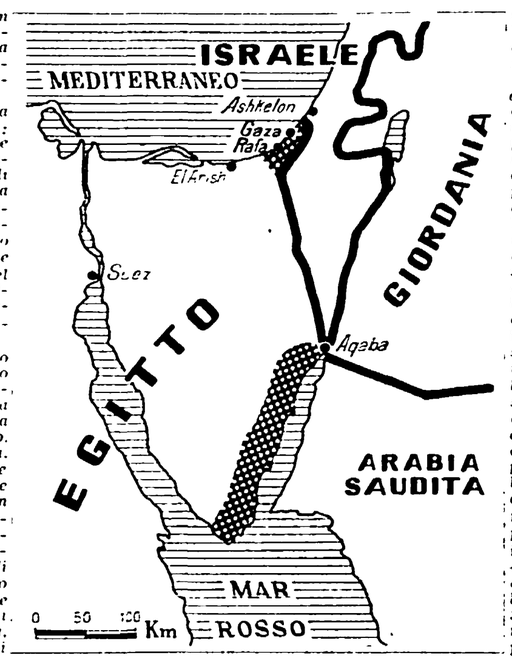
Le forze dell'O.N.U. sono entrate a Gaza Domani sarà sgombrata Sharm el Sheikh

Un arabo muore in un incidente a Gaza - Tre mozioni di sfiducia, di cui una comunista, respinte dal Knesset
L'Egitto smobilita - Prossimi la riapertura del canale di Suez ed il ripristino dell'oleodotto dell'Irak Petroleum

GERUSALEMME, 6 — *Un portavoce del governo israeliano ha annunciato questa sera che forze delle Nazioni Unite hanno fatto ingresso nella zona di Gaza.*

Il portavoce ha fatto la seguente dichiarazione: «Questa sera alle ore 19 le forze difensive d'Israele hanno iniziato le operazioni di consegna della zona di Gaza alle forze di emergenza delle Nazioni Unite. Il trasferimento sarà completato entro 24 ore. L'amministrazione della zona di Sharm el Sheikh sarà trasferita all'U.N.E.F. da parte delle forze difensive israeliane venerdì 8 marzo».

Le operazioni di sgombero hanno avuto inizio dopo lo imbrunire, mentre la popolazione di Gaza è costretta a restare nelle abitazioni a causa del rigido coprifuoco. Nei suoi nove anni di vita, iniziati drammaticamente con la guerra contro nove stati arabi e continuati in una situazione sempre precaria, Israele non ha conosciuto tuttavia molte giornate intense come quella di oggi, in cui ha avuto inizio finalmente il ritiro delle sue truppe dalla striscia di Gaza e dal golfo di Aqaba, nelle stesse ore in cui si svolgeva, nel parlamento di Tel Aviv, la fase decisiva del dibattito sulle dichiarazioni del primo ministro.



La tensione è estrema sia a Gaza, dove il piano di operazioni ha dovuto essere mutato, limitando il tempo previsto per la sua esecuzione, a causa degli incidenti determinati dall'odio della popolazione araba verso gli occupanti in ritirata, sia a Tel Aviv, dove gli scontri verbali tra i parlamentari dei vari gruppi sono stati spesso assai aspri, impedendo a un certo punto che la discussione potesse procedere ordinatamente. Sembrano essersi accumulati sugli avvenimenti di oggi, i rancori e gli errori di un lungo periodo, fin'ora non scontati a causa del particolare regime di vigilanza da parte dell'ONU, e di contrastanti pressioni da parte delle potenze imperialiste. A Gaza, la popolazione araba che negli ultimi quattro mesi ha sofferto l'occupazione militare è formata in gran parte da coloro che — quando ancora Israele non esisteva — abitarono la Palestina, il territorio dello Stato ebraico, e ne sono stati poi scacciati. Di qui l'astio profondo verso gli occupanti, che è esploso oggi, alla vista dei preparativi di partenza, in un incidente che ha causato la morte di un civile arabo, e il ferimento di due soldati israeliani.

D'altra parte, affiora nel dibattito in Parlamento — il «Knesset» — l'insoddisfazione e l'amarezza non solo per l'insuccesso, la sconfitta, il fallimento del piano politico e militare con cui si era mossi al principio dell'ottobre, ma soprattutto per l'essere stati giocati, ingannati, prima concedendo che Israele servisse a un gioco più grande, ora tollerando — perchè non è possibile fare diversamente — che venga messo da parte con vaghe promesse. Lo stesso Ben Gurion ha ammesso di non avere nessuna vera garanzia, dagli americani, che l'Egitto non debba tornare prima o poi a Gaza.

Di qui la larga opposizione al governo, che va dallo estremismo nazionalista del partito «Heruth», fino alle

(continua in 8. pag. 9 col.)

Il dito nell'occhio

Agiatezza

Scrive il giornale della Curia bucherese: «Precise statistiche attestano che la criminalità si accresce. Ciò sta a confermare che, se la miseria può essere cattiva consigliera, l'agiatezza, a sua volta, non è buona educatrice e può tendere a eccitare nell'uomo, invece che a placare, gli istinti meno nobili».

Non si capisce bene una cosa: se l'organo dei preti di Lucca alluda al fatto che gli italiani sono ormai tutti agiati, o al fatto che agiato è il «marchese» Montagna.

Questioni di forma

Sul Corriere della Sera Dino Buzzati ha rieccitato un suo vecchio incontro con Pietro Nenni, dopo il 18 aprile. Vecchio di Sciara, dopo d'Aosta e vicino d'Etiopia, Dino si confessa «Guarda non venuto in Abissinia era tutto in subbuglio. Ci si era dimenticati che con gli indigeni bisogna rispettare la forma. Gli abissini non ammettono che si prenda uno, gli si metta una pietra al collo e lo si getti nel lago Tana».

Strana gente, gli abissini, non vi pare?

Il fesso del giorno

«Ritengo che la stessa costituzione mentale della maggior parte dei comunisti sia refrattaria alle evidenze storiche». Renato Trevi, dal Popolo

ASMODEO